

SOMMARIO



Il nostro spirito
inquieto

Editoriale *C. Bolpin* pag. 1

PARTE PRIMA: Il nostro spirito inquieto

Una pratica di saggezza e compassione	<i>P. Caena</i>	pag. 6
Dao. La via oltre il dicibile	<i>A. Sabbadini</i>	pag. 15
La follia di Socrate: uscire da sé verso se stesso	<i>P. Del Soldà</i>	pag. 19
La spiritualità nello stoicismo romano	<i>G. Goisis</i>	pag. 25
La sfida dello Spirito	<i>C. Molari</i>	pag. 30
La vita interiore	<i>L. Manicardi</i>	pag. 38
Il dramma dell'uomo in cerca di compimento	<i>A. Montanari</i>	pag. 41
L'altro cuore dell'Islam	<i>S. Meneghetti</i>	pag. 47
La spiritualità secondo l'Îslâm	<i>A. Panetta</i>	pag. 53
Umanesimo e nichilismo	<i>S. Givone</i>	pag. 58

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Echi di Esodo

Sul primato di Pietro	<i>F. Ferrario</i>	pag. 62
Maria nella Chiesa neotestamentaria	<i>R. A. M. Bertacchini</i>	pag. 68
Ricordando la Shoah	<i>M. Germanotta</i>	pag. 72
L'epoca tremenda	<i>C. Bolpin</i>	pag. 76
Prepariamo il prossimo numero	<i>la redazione</i>	pag. 80

Ringraziamo Serena Nono che ci ha permesso di pubblicare all'interno del numero alcune sue opere, esposte recentemente nel cuore della spiritualità francescana, il Museo della Porziuncola ad Assisi. Ogni opera ci sorprende, come i pensieri di Simone Weil che accompagnano la mostra, sulla "soglia" tra la memoria dell'evento cristiano e la sua attualità attesa, senza intimismi e ideologie.

Editoriale

Abbiamo trattato più volte i temi della “vita piena”. Vediamo ora la necessità di riprenderli da altri punti di vista. Infatti oggi appare forte il bisogno di “spiritualità”. Per esprimerlo troviamo però solo “oasi” e momenti “specialistici”, separati dalla vita. Inoltre, il confronto con religioni e culture diverse rischia di portare a fenomeni di fascinazione e di *bricolage*, soprattutto per la difficoltà di comprendere davvero linguaggi e concetti di mondi così differenti. Questo è ora il punto di partenza del nostro percorso finalizzato, in prossimi numeri, a capire se e come sia possibile superare la separatezza tra vita quotidiana e “spiritualità”.

Nel lavoro redazionale, abbiamo verificato che a uguali parole (spirito, vuoto, esperienza, interiorità, cura di sé...) corrispondono contenuti anche opposti. Pensiamo di dire la stessa cosa e invece... Pensiamo di utilizzare, o di rifiutare, concetti ripresi da tradizioni culturali/religiose, e invece li pieghiamo alle nostre categorie. Riteniamo perciò necessario capire il significato specifico delle parole in alcuni di questi contesti (1). La conoscenza corretta di diverse tradizioni sta, infatti, alla base del confronto e anche della loro possibile traducibilità per l'esperienza di ciascuno, senza indebiti miscugli. Prendiamo, per questo, in considerazione “dottrine” che mettono in gioco il personale percorso di autocomprensione e trasformazione, non chiuse in un “credo”.

Non intendiamo, inoltre, trovare un'identità comune che metta d'accordo tutti, nell'illusione che viviamo la stessa ricerca, anche se usiamo nomi diversi. Proprio negli articoli pervenuti abbiamo colto che oggi è una banalizzazione diffusa pensare che comune a tutti sia e basti “stare sempre in ricerca” e cercare il “senso” per sé di ciò che si pensa e si fa. Siamo sempre in esodo, provvisori, ma sono la verità, il bene e il bello, che illuminano di senso la vita, mostrano la via per il proprio compimento. È il bene che in noi diventa amore, è la verità che in noi diventa parola (Molari). Non certo nel senso di una dottrina da applicare, ma come esperienza che ciascuno deve cercare di vivere ed elaborare personalmente e comunitariamente.

Se possiamo trarre una pista che percorre tutti gli approfondimenti è quella del *lavoro su di sé*, nell'integralità di tutte le dimensioni della persona, per la costruzione della propria unicità in relazione alla verità, anche se scomoda. Non basta “trovare” il significato per sé. Nell'ascolto reciproco dei “racconti, fondatori e fondativi”, ciascuno è chiamato a dare ragione della sua originale esperienza spirituale verso una qualità nuova dell'esistenza, un nuovo modo di vedere la realtà e di vivere le relazioni; ma ciascuno deve anche accogliere le ragioni dell'altro come purificazione. La sfida è pensare l'indicibile, il “non



oggettivabile", non riducibile a discorsi. La conoscenza di sé è enigmatica, un "non sapere", perché coincide con il farsi della vita stessa, non con una tecnica, una disciplina, un sistema dottrinale. Richiede una ragione "diversa", non la rinuncia alla ragione (Sabbadini, Del Soldà, Goisis).

In tutti gli interventi è presente la problematicità di questo percorso, in particolare oggi, in cui questa tensione viene ridotta all'ambito psicologico o del mistero, a suggestioni intimiste, a tecniche di pacificazione e assicurazione, ad attrazione per il miracolistico e lo spettacolare.

Come districarsi nel labirinto di termini, in cui ciascuno è tentato di inventarsi un percorso per *star bene*, senza assumersi responsabilità? In questo senso si dice che l'uomo postmoderno ha rimosso il complesso d'Edipo (e così i conflitti interni e con la realtà) per essere dominato da quello di Narciso.

Tutti gli articoli ci dicono che la dimensione "spirituale" è propria di ogni uomo che si interroga. Non possono però esistere spiritualità antropocentriche, che "non sviluppino lo stupore di fronte alla realtà" e considerino l'io autosufficiente e non "un nulla che viene attraversato dall'energia creatrice", in qualsiasi modo venga concepita (Molari). Ma difficoltà a proporre una spiritualità è anche di quelle culture o religioni, che hanno smesso di interrogarsi, di ascoltare e vedere oltre sé. Questo vale però anche per chi fa della ricerca individuale un monologo, rischiando di utilizzare le relazioni per la propria realizzazione. È il tema centrale, presente in ogni intervento, pur con prospettive diverse. Tentiamo di indicare le differenze, che attraversano i contesti considerati, in merito ad alcuni *interrogativi radicali* (come è nostra abitudine) attorno a delle *parole chiave*. Cercando di non "tradire" e semplificare troppo, diamo un *elenco di titoli, una mappa di concetti* approfonditi nei vari contributi.

Un pensiero (in particolare orientale, ma che ha anche versioni moderne) ritiene possibile il raggiungimento della propria realizzazione attraverso la non separazione con il mondo e il ritrovare *nel presente l'unità originaria* del Tutto. Questa unità e *armonia realizzata* è lo svuotarsi dell'io, lasciandosi andare piuttosto al farsi degli eventi, quasi una sorta di non azione per ritornare a una condizione di semplicità e spontaneità, senza lasciarsi prendere dal dolore, dalle passioni del tempo, del passato e del futuro (Caena e Sabbadini, in modi diversi).

Altri ritengono, invece, che siamo assetati di armonia, ma *la vita è disarmonia*. Viviamo *frantumati* (Montanari) in frammenti contraddittori, che governiamo sempre provvisoriamente, senza ricondurli ad una unità che rimuova i conflitti tra i "noi che io sono" (Del Soldà). Significativo è che l'icona dell'unione umano e divino - e non solo per i cristiani - sia Cristo morto in croce, abbandonato da Dio stesso e risorto (Manicardi). La spiritualità adulta impara a stare nel presente di fronte alla *morte e al non senso*, non perché le situazioni insensate diventino positive, in un qualche disegno provvidenziale, ma perché possiamo "dare" loro senso, come compito in divenire, assunzione di libera responsabilità (Givone, Molari, che aggiunge a fondamento di ciò: nessuno, nessuna



Il nostro inquieto spirito

violenza e realtà insensata possono separarci dall'amore di Dio verso di noi).

Comune a tutti è il percorso di *svuotamento del proprio io ideale, autocentrato*, ma per il pensiero orientale ciò è possibile raggiungendo una spontaneità con l'abbandono, cioè assenza di finalità, che si immedesima immediatamente con il proprio sé più intimo che appartiene ad un Tutto: il sé si svuota per diventare un Tutto, il vuoto diventa pienezza. Per gli altri pensieri presi in considerazione, questo processo di liberazione dall'io non è mai compiuto: siamo sempre inquieti, ignoti a noi stessi (Montanari). È proprio il nostro desiderio di unità con le persone amate e che ci amano così potente da farci sentire sempre un nulla, mancanti, inadatti? È questa un'inquietudine *matura, beata*, non angosciosa, perché provocata da e nell'amore? consapevole che il nostro muoverci verso la pienezza di vita è possibile per grazia, per il dono che viene dall'incontro con l'altro, all'interno dello spazio creato da chi ci ha amato per primo e per niente (Manicardi)? Sta in questo "incontro" la differenza?

Nelle religioni monoteiste è opera di Dio che fa sì che noi dimoriamo in Lui e Lui in noi - non dello sforzo umano. L'incontro è sempre mediato da testimoni, comunità, culti, dottrine... (Panetta, Meneghetti). Per il cristiano è essenzialmente per l'azione dello Spirito che, senza sovrapporsi, muove e alimenta dall'interno la libertà originale di ciascuno (Molari). Nessuna magica provvidenziale armonia imposta da Dio, che ci incontra nella libertà e quindi solo nei limiti, nelle ambiguità dell'umano. Anche a Dio è quindi "impossibile" realizzare ora l'Unità piena? Questo desiderio forte di unità - impressa in noi come immagine di Dio - è allora l'attesa di un *futuro escatologico*, tensione verso un compimento da vivere nel presente, accogliendo a piccoli frammenti la forza della vita, alimentata dall'agire divino dall'interno della persona in divenire. Siamo già figli di Dio, ma non ancora (Molari). Ogni dimensione del tempo è quindi "occasione salvifica". Possiamo riportare alla *memoria* le gioie e gli errori del passato, senza paure e sensi di colpa, ricomporre i vari frammenti dell'esistenza per trovarne l'unità e il senso nella volontà di liberarci dall'*uomo vecchio* (Montanari).

Pur in questa radicale differenza, il confronto può aiutare a capire cosa significhi il raggiungimento della *spontaneità dello svuotarsi, dell'azione non agente*. Fa capire l'invito di Cristo "Vieni e seguimi", l'abbandono spontaneo all'amicizia di Dio (Meneghetti), all'amico più che a me stesso. È in questa relazione che trovo il mio nome, la mia verità. Chi rifiuta rimane possessore di sé, ma anonimo (Manicardi). Da chi, infatti, ricevo significato e nome? Dai miei progetti, dalla mia volontà di realizzarmi? Dalla mia interiore autenticità? O dallo Spirito a cui "abbandonarsi"? O da chi altro?

Il ritorno inattuale agli "antichi" ci aiuta anche a comprendere, contro ogni individualismo moderno, che la costruzione di sé non precede il rapporto con gli altri, con le regole del vivere civile (Del Soldà). *Conoscere se stesso e conoscere l'altro - anzi, meglio - la cura di sé e la cura dell'altro, o la compassione* (Caena,



Panetta), sono momenti interdipendenti di un unico processo. Ciò significa che la consapevolezza di sé, delle capacità e dei limiti, è condizione per una cura dell'altro non distorta. Ma l'io non è l'unità di misura a cui adeguare gli altri. Chi non ama, e rimane preoccupato del proprio progetto di sé, non può conoscere e curare se stesso. La morte del proprio io ideale (Manicardi), costruito come un idolo che ci inganna, la piena messa in gioco di sé nella relazione, conduce a se stessi e libera nel profondo. Non si ama e cerca veramente chi si vede uguale a se stesso, ci conferma e rassicura. Nella relazione non c'è calcolo, comporta l'essere "fuori di sé", della misura della propria identità, povero, spogliato per accogliere il bene condiviso (Del Soldà). Ancora gli antichi ci insegnano che non può esserci armonia senza *giustizia*, senza costruzione di relazioni giuste e fraterne nella città (Goisis). Attività eminentemente *politica* è quella di chi è capace del *governo di sé* (Del Soldà).

Capisco chi sono non per ciò che è mio proprio, ma per ciò che mi manca (Mc 10,21): per *andare verso me stesso, devo uscire dalla mia terra, da me stesso* (Manicardi). Ma non è un rientrare nel proprio profondo, sostituendo a un dio trascendente la propria interiorità che si guarda allo specchio. Questo duplice continuo movimento è la risposta a una chiamata e all'invito "Sii te stesso". Si pone il problema di *chi* chiama: una energia creatrice? un Dio personale (Molari) più intimo di me stesso e sempre altro da me? E in che termini: di adeguamento o di libertà (Givone)? In ogni caso si tratta di uscire da sé con gesti concreti di ascolto, di "preghiera" e di annullamento delle proprie immagini interiori gratificanti.

Idoli dell'affermazione di sé, che ingannano. Sono solo frutto di un'illusione ottica, di una conoscenza inquinata (Caena) e di un limitato percorso sulla via dell'illuminazione? Oppure il *male dentro di noi* è la potenza dell'autoaffermazione di chi mente a se stesso creando autorappresentazioni, anche banali, per giustificare il male come bene? Una potenza mondana contro cui siamo continuamente in *lotta* (Manicardi, Panetta)? Viviamo sempre questa ambivalenza: la possibilità di accogliere la forza creatrice più grande di noi o di rifiutarla (Molari), di realizzarci distruggendo gli altri e alla fine noi stessi. Questa condizione mai risolta di disarmonia, ci pone come corresponsabili della presenza e diffusione del male. Siamo "appetati" che devono rispondere della diffusione della peste a tutti, anche se non siamo noi gli untori. L'assunzione di corresponsabilità è la condizione della libertà, che è il fine del percorso di cui parliamo (Givone).

Carlo Bolpin

Nota

1) Evidentemente la rassegna non è esauriente. Manca, in particolare, la tradizione ebraica per noi fondamentale. L'articolo chiesto non è arrivato. Nostro impegno è di coprire questa grave mancanza nel prossimo numero dedicato al tema.

